

Stiamo svolgendo l'indagine conoscitiva sul sistema industriale, assolutamente necessaria alla luce dei tanti campanelli di allarme accesi, al fine di rendere più incisive le politiche di sistema che dovranno essere adottate (vuoi dalle istituzioni regionali vuoi dal Parlamento e dal Governo).

In questo senso, abbiamo avviato un utile confronto con le associazioni di rappresentanza delle categorie del mondo industriale, nonché del sindacato. Non c'è dubbio che l'incontro di oggi con voi investe i protagonisti veri, reali del sistema delle piccole e medie imprese, che costituiscono un punto di forza della struttura industriale del paese.

Do pertanto la parola al presidente della Confapi per la sua relazione introduttiva.

ROBERTO MARIA RADICE, *Presidente della Confapi*. Signor presidente, il ringraziamento, che ricambio, non è solo formale ma sincero verso la Commissione, soprattutto per avere riconosciuto l'importanza delle piccole e medie imprese nel nostro paese e nel suo tessuto economico.

Effettivamente, siamo e ci sentiamo in prima linea nei confronti dei problemi analizzati e consideriamo molto importante esternare alla Commissione le nostre esperienze e i nostri suggerimenti.

È presente al mio fianco il dottor Broggi, vicepresidente vicario della Confapi, il quale è, nella nostra associazione, l'uomo che segue specificamente i problemi legati ai fattori economici e organizzativi della produzione.

Pur rimanendo a disposizione per eventuali domande (ricordo anche che consegneremo alla Commissione un documento da noi elaborato), tuttavia vorrei che il dottor Broggi illustrasse da subito alcuni punti fondamentali.

PRESIDENTE. La ringrazio per la sua introduzione e do la parola al dottor Broggi.

DANILO BROGGI, *Vicepresidente della Confapi*. Vorrei iniziare inquadrando con

estrema sintesi il quadro dell'attuale struttura industriale italiana.

Ritengo un dato ormai inequivocabile la crisi, che non parte da tempi brevi, della grande industria. Tale crisi non solo ha avuto ma ha tuttora riflessi occupazionali ed, in alcuni casi, ha lasciato scoperti settori importanti di riferimento per il paese (pensiamo, per esempio, al settore della chimica per cui si è messo in difficoltà l'indotto della piccola e media impresa chimica che era in relazione con le grandi industrie).

Si tratta di un declino che non ha avuto continuità nel tempo e che, evidentemente, disegna un quadro dell'attività industriale in senso stretto. Mi riferisco all'attività manifatturiera che porta oggi (citando i dati dell'ultimo censimento intermedio) ad una realtà composta di imprese manifatturiere (escludendo quelle artigiane) di circa 162 mila unità. Questo è un primo dato che porta ad alcune riflessioni perché una tale cifra (162 mila imprese manifatturiere non artigiane) su un totale di imprese di 3 milioni e mezzo (aggiungendo poi partite IVA e *self employment* arriviamo a dati che superano di qualche centinaia i quattro milioni) costituisce già un elemento che ci deve far riflettere.

Ancora di più lo si deve fare se a un tale dato si aggiunge, da un lato, la capacità occupazionale che queste generano e, dall'altro, la contribuzione sul PIL. Questo numero di imprese (in questo caso, comprese anche quelle artigiane che assommano altre 400 mila unità alle 162 mila di cui ho già detto) concorre al 26,6 per cento del PIL, tuttavia, il dato più significativo è che, dal 2000 ad oggi, tale dato, in termini assoluti, è sostanzialmente stabile, cioè ha smesso di crescere.

In sostanza, questo quadro delinea quale sia la struttura industriale del nostro paese, rapportato ad uno scenario competitivo che, in questi anni, ha visto l'entrata in scena di competitori non solo numerosi ma che, progressivamente e con celerità, hanno affilato le loro armi in termini di qualità ed innovazione: ci siamo trovati di fronte ad una competizione sempre più serrata.

È chiaro che tutto ciò, con l'aggiunta di altri elementi che hanno contraddistinto i fatti degli ultimi due anni, ci porta a definire la situazione attuale della struttura industriale italiana e della sua capacità competitiva sicuramente in termini di crisi profonda.

Ricordo che su un totale di 162 mila unità ben 150 mila hanno un numero di addetti inferiore a 50. Quindi, sostanzialmente, la stragrande maggioranza sono imprese che, per loro natura (essendo produttive), hanno necessità di investire sul prodotto ed hanno come riferimento i mercati internazionali, perché il quadro competitivo è vasto e trova rispondenza rispetto alle considerazioni appena svolte. Si tratta di imprese che hanno necessità di manodopera qualificata e devono correlarsi con infrastrutture locali e nazionali che siano all'altezza delle aree competitive prese a riferimento.

Il quadro complessivo ci porta ad esprimere alcune considerazioni dirette a fornire indicazioni — ci auguriamo — utili ai lavori della Commissione ed a ciò che da essi scaturirà.

Il primo elemento di fondo è la necessità di mirare qualsiasi politica industriale — aggiungo di politica economica — al tessuto di piccole e medie aziende precedentemente descritto che non sono più residuali rispetto al sistema né sono al traino della grande impresa, che non esiste più, e si sono trovate nella condizione di rapportarsi in termini competitivi con il sistema. Qualsiasi azione di natura politica industriale deve avere come riferimento questo tessuto. Ciò significa un atteggiamento di conoscenza e comprensione delle dinamiche connesse e la messa in opera di azioni che, per ciò che riguarda la loro natura, riescano ad essere effettivamente efficaci, a rispondere ai bisogni di questa realtà dimensionale.

Un secondo aspetto è la necessità di salvare, in primo luogo, le aziende che già oggi operano in questo mercato. Prima ancora di pensare a creare nuove aziende o nuovi *start-up* vi è la necessità assoluta di salvaguardare il patrimonio esistente, la cui dispersione o il cui impoverimento

inciderebbe immediatamente sulla capacità di produzione di ricchezza e sull'occupazione.

Inoltre, faccio una considerazione di carattere più culturale: vi è la necessità di alzare il livello di sensibilità rispetto alla cultura di impresa, soprattutto piccola e media, che deve essere vista come elemento fondante, capace di contribuire in maniera forte al processo di sviluppo economico del paese e non come un elemento a sé stante, come un'isola più o meno felice all'interno del sistema economico più vasto del paese.

Gli effetti della crisi si stanno manifestando, non solo nei numeri, attraverso alcuni fenomeni. Per quanto riguarda la grande industria vi è un effetto di delocalizzazione, cioè lo spostamento di attività produttive in paesi con maggior favore di economie di scala, e di una forte finanziarizzazione del sistema. La grande industria ha abbandonato il settore tradizionale manifatturiero per settori più legati ai servizi, anche a valore aggiunto più elevati, che di fatto necessitano meno di occupazione e di interventi sulla ricerca e sull'innovazione. Si tratta di un quadro che ha trasformato un paese che, fino a ieri, soprattutto per ciò che riguarda le piccole e medie aziende, si distingueva per alcuni aspetti, quali il *design* e la capacità innovativa — quella che viene definita innovazione incrementale, cioè il continuo rinnovo del prodotto — caratteristici del *made in Italy*, che ha sempre avuto richiesta nel mondo. Questi elementi stanno venendo meno, perché i soggetti della competizione internazionale hanno progressivamente elevato i propri prodotti ad un livello molto vicino a quelli che, fino a ieri, erano gli elementi che contraddistinguevano la capacità produttiva delle nostre aziende.

Anche i dati sulle quote del commercio internazionale delineano una difficoltà di capacità competitiva nell'area euro — elemento che ci deve far riflettere attentamente — ed una altrettanto elevata difficoltà di capacità competitiva nel resto del mondo.

Quali possono essere i fattori della competitività, cioè gli elementi su cui ragionare per invertire la tendenza attuale ed innescare un processo di sviluppo economico, in particolare per ciò che riguarda le piccole e medie aziende del settore manifatturiero?

Una prima considerazione riguarda la pubblica amministrazione, che rappresenterebbe un elemento importante qualora non valutasse la piccola impresa un soggetto esterno o non si ponesse rispetto ad essa in termini di una burocrazia fine a se stessa. Mi riferisco alla semplificazione amministrativa ma anche ad un atteggiamento culturale diverso che consideri la pubblica amministrazione come un elemento reale di ulteriore capacità competitiva delle imprese.

La fiscalità è un altro elemento su cui svolgere alcune considerazioni. Al di là del tasso legato alla pressione fiscale, non posso non evidenziare come l'IRAP, che ha sostituito altre imposte, tassando voci come il costo del lavoro e gli oneri finanziari (due elementi tipicamente forti della voce costi del conto economico delle imprese) è stata di fatto fortemente penalizzante per il sistema delle piccole e medie imprese, soprattutto manifatturiere. Sono abbastanza diffusi bilanci civilistici delle nostre imprese che chiudono in termini positivi, con margini operativi ed utili, ma con l'IRAP che porta il bilancio in rosso, con effetti, tra l'altro, di presentazione del bilancio sul sistema bancario che creano un'ulteriore ricaduta negativa rispetto alla possibilità di recupero del credito da parte delle nostre aziende.

Inoltre, altro fattore, le infrastrutture rappresentano un tema centrale non solo in quanto la loro adeguatezza incide in maniera diretta sulla capacità competitiva del sistema delle imprese, ma anche perché puntare su di esse significa attuare una manovra anticiclica che permetta immediatamente di risollevare l'economia attraverso la cantierizzazione conseguente e di consegnare elementi utili ad una migliore circolazione delle merci e delle

persone. Si tratta di un elemento su cui è necessario recuperare velocemente capacità rispetto ai paesi europei.

Le infrastrutture sono anche un elemento per attrarre investimenti. Dobbiamo chiederci come mai, in questi anni, sono venuti meno gli investimenti esteri all'interno del nostro paese (salvo l'acquisto di pezzi delle nostre aziende e, quindi, il controllo del settore della distribuzione o, piuttosto, di altri settori strategici); mentre, in altri paesi abbiamo assistito ad un'evoluzione esattamente inversa. Quindi, il tema delle infrastrutture incide anche sulla capacità di attrarre investimenti, che costituisce un'altra delle dinamiche venute a mancare in questi anni.

Si pone poi la questione dell'energia, legata alle infrastrutture. Il prezzo dell'energia che noi paghiamo è tra i più cari in Europa e con percentuali significative di maggiorazione rispetto ad altri paesi europei. Abbiamo avuto anche il problema *blackout*, che, comunque, ha creato difficoltà serie all'interno del sistema delle nostre imprese; si deve attuare, anche in questo caso, una politica di investimento e di infrastrutture, non solamente per elevare la capacità di forza impiegata ma per perseguire una razionalizzazione ed una regolamentazione in grado di rendere l'allocazione di energia più efficiente all'interno del sistema.

Non ultima è la questione del credito. Il problema della sottocapitalizzazione delle imprese piccole e medie è ben noto ed al riguardo la partita va giocata all'interno del sistema imprenditoriale. In ogni caso, il sistema del credito in Italia, sia per effetto di riposizionamenti e fusioni dei soggetti del sistema bancario, sia, anche, per una visione forse non strategica del rapporto tra sistema bancario e piccola impresa, ha portato ad un momento di difficoltà, ancor più accentrata dall'introduzione degli accordi di Basilea 2. Tali accordi sono da noi considerati, anzitutto, come un'opportunità per vedere sotto una luce nuova il tema del rapporto tra banche e piccole imprese. Riteniamo, quindi, che anche il sistema bancario debba essere un elemento strategico, all'interno dello svi-

luppo del sistema delle piccole e medie imprese; a tal fine, deve alzare la sua qualità dal punto di vista dell'erogazione del credito. Non si tratta di un problema di quantità, perché già oggi le banche impiegano le loro risorse all'interno del sistema, ma si deve, invece, elevare la qualità della politica del credito ed introdurre nuovi e più moderni meccanismi che non sono quelli meramente del *rating* (e quindi di una analisi puramente numerica). Occorre, infatti, la capacità di conoscere i settori e di valutarne le potenzialità; è dunque necessaria un'azione di più attento esame del territorio e delle potenzialità dello stesso.

Per quanto riguarda il nostro mondo, va anche considerato l'effetto positivo che il sistema dei consorzi fidi ha determinato fino ad oggi; con il disegno di legge di riforma dei consorzi fidi, al quale abbiamo recato il nostro contributo, essi, a nostro avviso, potranno ancor più svolgere un ruolo importante all'interno delle politiche creditizie del paese.

Vi è anche una questione di regolazione della concorrenza; le nostre sono imprese tipicamente di mercato e, però, non possiamo non porci il problema di come questo mercato debba avere una regolamentazione. Ricordo, ad esempio, la questione Cina, di recente agli onori della cronaca, che impone una tale riflessione; evidentemente, la politica dei dazi non è attuabile ma è senz'altro attuabile un'azione che permetta alle imprese italiane che lavorano in un contesto di osservanza di diritti e di *best practice* — e di connotazioni che non sono solo riferite alla qualità del prodotto ma ad un'etica più complessiva della conduzione di impresa — di non essere penalizzate. Non dobbiamo neanche dimenticare che in Cina, negli ultimi dieci anni, Stati Uniti, Inghilterra e Germania hanno investito 450 milioni di dollari e il 60 per cento delle esportazioni provenienti dalla Cina vengono dalle multinazionali che hanno investito in quel paese. Quindi, la capacità di attrarre investimenti e di generare ricchezza in Cina sta funzionando benissimo.

L'altro elemento, sempre all'interno del capitolo della concorrenza, è la tutela dai cosiddetti abusi di posizione dominante. Si pone anche il problema del rapporto con la pubblica amministrazione per quanto riguarda i pagamenti; al riguardo, apro una doverosa parentesi sulla questione della centralizzazione degli acquisti pubblici. Penso, ad esempio, alla Consip; per quanto riguarda la sua natura, tale struttura può trovarci d'accordo: si tratta, infatti, di una razionalizzazione dei centri di costo da parte della pubblica amministrazione. Ciò, però, non può essere fatto penalizzando il sistema delle piccole e medie imprese; d'altronde, ciò significa ulteriormente accrescere quella difficoltà che ho finora, in qualche modo, sia pure molto in sintesi, descritto. Quindi, su Consip, sono stati effettuati degli interventi e chiediamo ne vengano effettuati altri; riteniamo, per esempio, che una Consip regionale possa rispondere in maniera più opportuna a questa esigenza, salvo poi, forse, rivedere gli stessi tetti ai quali oggi vengono vincolate le trattative private.

La legge sulla subfornitura è stata poco applicata in quanto molte nostre imprese si sono trovate a gestire un rapporto con la grande industria ancora non posizionato su una reale *partnership* — con uno scambio basato su una identica veduta di capacità di sviluppo anziché su un mero rapporto fornitore-cliente —, avendo, poi, a valle fornitori (quindi, artigiani ed aziende più piccole) i quali, evidentemente, richiedevano, invece, l'applicazione della legge in maniera più corretta. Perciò, il sistema non ha funzionato in quanto ci siamo trovati immediatamente in difficoltà. Il tema comunque di una regolazione che permetta al sistema di non scaricare sulla piccola e media azienda elementi di posizione dominante o inefficienze deve essere posto all'attenzione.

Circa il tema del lavoro, sapete che, nonostante le difficoltà complessive della grande industria — abbiamo sentito come, nei primi sei mesi di quest'anno, vi sia stata l'uscita di 22 mila addetti (ma analoghi dati, ormai, si ripetono da almeno quattro anni) —, abbiamo assistito ad una

tenuta complessiva del sistema occupazionale da parte della piccola e media impresa. Questa chiede uno sforzo importante sulla parte formativa, che non è soltanto formazione di ingresso; è formazione continua, è formazione mirata, è capacità di elevare il livello di professionalità delle nostre maestranze e dei nostri collaboratori. Si tratta di elementi ancor più importanti in un quadro di maggiore competizione; quando parlerò anche di innovazione e ricerca, emergerà il diretto collegamento della capacità professionale alla potenzialità di esprimere prodotti e processi di produzione più innovativi: in buona sostanza ed in sintesi, si tratta di elevare la capacità competitiva della stessa.

Un altro problema centrale è quello, appena accennato, della innovazione e della ricerca. In questo caso, si tratta di trovare qualche formula partendo dal basso. Infatti, si afferma da tempo la necessità di migliorare il rapporto tra sistema universitario, centri di ricerca e piccole e medie imprese. Tuttavia, non si riesce ad individuare, in modo efficiente, quale possa essere la sua declinazione. Noi riteniamo che l'introduzione di una misura che permetta di inserire nell'industria manifatturiera figure professionali dotate di lauree scientifiche, le quali possano trovare in essa non soltanto una collocazione ma anche un innalzamento della capacità scientifica, della capacità innovativa e di ricerca (quindi, con riferimento non soltanto all'industria), costituisca un elemento di qualche interesse se tale inserimento è accompagnato, per esempio, da una decontribuzione degli oneri sociali. Semplificando, l'inserimento di un ingegnere in una piccola impresa potrebbe trovare una contropartita nella riduzione degli oneri sociali ovvero in un *bonus* che, in qualche modo, possa mettere l'impresa in una condizione migliore per affrontare il tema dell'innovazione. Inoltre, vi è la necessità di lavorare, ad esempio, alla introduzione di *bonus* sui contratti di ricerca che possono essere conclusi tra piccole imprese e università. Il contratto di ricerca, nell'ambito delle università, è visto

come qualcosa che, al di sotto di una certa soglia economica, non ha ragione di esistere. Credo che dobbiamo intervenire su questo e cercare di creare condizioni per le quali, anche quando esso sia di valore coerente con la dimensione di impresa e con la missione dell'università, che consiste nel fornire un supporto sotto questo profilo, ove sia collegato con un premio, con una contribuzione, abbia una utilità non in termini, per così dire, orizzontali ma attraverso la creazione di griglie verticali che premino i contratti di ricerca effettivamente in grado di creare capacità competitiva.

Un'altra considerazione è relativa al potenziamento della qualità e del contenuto tecnologico della domanda pubblica, facilitando e rendendo, in qualche modo, più stimolante e più incentivante l'approccio, da parte della piccola e media impresa, a questo terreno. Sto pensando, ad esempio, ad accordi che possono essere conclusi nell'ambito di strutture nazionali quali l'Agenzia spaziale italiana o ad ambiti nei quali la tecnologia è l'elemento sostanziale di qualsiasi attività. Come Confapi, ci siamo già mossi in questa direzione e riteniamo che ciò possa costituire un altro elemento di stimolo e di valorizzazione della qualità tecnologica delle nostre piccole e medie imprese.

Un altro tema importante è quello della internazionalizzazione. È importante perché, rispetto ad altri, in un quadro di risorse scarse, permette di generare frutti che riteniamo siano potenzialmente interessanti. Mi riferisco all'opportunità di dare attuazione, finalmente, al progetto di riforma del commercio con l'estero — quindi, al collegamento tra la politica estera e la diplomazia commerciale — attraverso azioni che semplifichino il quadro degli attori che oggi operano in questo settore, con la creazione di una « cabina di regia » che sia in grado di gestire e di coordinare gli interventi di istituti come ICE, SACE, SIMEST, agenzie di sviluppo, sistema camerale, agenzie regionali e così via e con una politica che porti la strumentazione, pensata per la grande industria, alla portata della piccola impresa. Mi

riferisco, ad esempio, alla possibilità, per quest'ultima, di beneficiare dell'assicurazione da parte di SACE anche per importi che attualmente non possono essere assicurati.

Una considerazione di carattere conclusivo è che il tema dello sviluppo economico non può non passare attraverso una focalizzazione del sistema delle piccole e medie imprese, il quale caratterizza, oggi, il nostro sistema industriale. La prima preoccupazione è quella di non perdere questa industria perché ogni impresa perduta non può essere recuperata. Il settore del commercio e il settore dei servizi, se possono fungere da calmieratore sul fronte dell'occupazione, comunque non riescono a generare capacità innovativa e capacità di competizione del paese. Quindi, la focalizzazione sul settore manifatturiero diventa un fattore strategico se vogliamo un paese che possa pensare al futuro con qualche elemento di capacità competitiva complessiva. In questo senso, la domanda di azione e di intervento è ancor più pressante perché oggi si sta intaccando la stessa fiducia del sistema imprenditoriale. Nel momento in cui il sistema della piccola e media impresa evidenzia segnali negativi anche nel senso della fiducia, rischiamo di creare una precondizione pericolosa che ostacola la stessa forza e capacità competitiva degli imprenditori e impedisce loro di mettersi in prima persona a rinnovare il desiderio di intraprendere e di sostenere il rischio di impresa per concorrere in maniera positiva alla ricchezza del paese.

PRESIDENTE. Dopo questa ampia relazione, invito i colleghi che lo desiderino ad intervenire.

SERGIO GAMBINI. L'esposizione è stata molto ampia e piuttosto chiara ed ha affrontato l'insieme dei problemi. Per questo ringrazio i rappresentanti della Confapi. Mi interessa comprendere meglio alcuni elementi e ottenere alcuni approfondimenti.

Avete affermato che, oggi, realizzare una politica industriale significa, essenzial-

mente, realizzare principalmente una politica per la piccola e media impresa. Dall'elenco dei diversi profili sui quali intervenire, si evince una carenza di tale politica. Nell'ambito della politica industriale, quello della crescita della piccola e media impresa, degli strumenti e degli incentivi per questa crescita, anche in termini di dimensioni, è un tema che voi ritenete di segnalare come importante per vincere la sfida della competizione internazionale o ritenete, viceversa, che questa non sia una preoccupazione che il nostro sistema produttivo deve tenere presente?

Voi avete affermato, inoltre, che il grande tema dell'innovazione si pone anche perché la piccola e media impresa aveva, come leva fondamentale, la innovazione incrementale che, oggi, si è esaurita o, comunque, va ad esaurimento, considerate le nuove condizioni della competizione internazionale. Lamentiamo molto spesso un aspetto fondamentale quantitativo per quanto riguarda la disponibilità di risorse per l'innovazione e la ricerca mentre non ci soffermiamo a sufficienza, mio avviso, sulle modalità per avvicinare la ricerca soprattutto alle piccole e medie imprese.

Avete proposte da questo punto di vista? Noi abbiamo strumenti tradizionali, come la legge Sabatini, che in verità ha funzionato bene, ma che riteniamo essere ormai inadeguati. Si è investito molto sul processo produttivo perché abbiamo bisogno di prodotti nuovi. Avete idee e proposte utili per capire come avvicinare la ricerca all'impresa soprattutto sul versante del prodotto?

Se possibile, vorrei anche un approfondimento sull'argomento dei dazi: è vero che gli americani e i tedeschi hanno investito in Cina, ed esportano dalla Cina in Italia a quelle condizioni, ma dobbiamo ricordare che la Cina è un grande mercato.

Noi abbiamo recentemente approvato una risoluzione in Commissione, in vista del vertice di Cancun, sul *made in Italy*. Non abbiamo parlato di dazi come strumento di difesa, ma di dazi che devono consentire alle merci italiane, ad esempio

al settore tessile italiano, di conquistare il mercato degli Stati Uniti d'America senza dover sopportare gli ostacoli che attualmente esistono. Ci interesserebbe su questo avere la vostra opinione, perché è un tema di grande attualità. Dobbiamo decidere da che parte va l'Italia, in direzione del colbertismo o altrove. Tutto questo è fondamentale per definire il profilo della competizione internazionale che vuole assumere il nostro paese.

Un'altra breve annotazione: il Senato è arrivato ad una discreta definizione della nuova legge su Confidi. Mi pare che vi sia soddisfazione da parte vostra e da parte di altre organizzazioni. Comunque, anche quella legge non ci fa salvi rispetto agli esiti raggiunti dall'accordo di Basilea 2. Le iniziative italiane per rinegoziare l'accordo di Basilea sono inevitabili. Si tratta di un argomento che, pur non riguardando la competitività attuale, riguarda quella futura. Se non si riesce ad aggiustare quel meccanismo, il rischio è fortissimo per il sistema delle imprese del nostro paese. Noi, come parte politica, abbiamo presentato una proposta di legge per la riforma della Consip. Pensate che occorra incidere anche sui tetti, cosa che noi riteniamo particolarmente importante?

MASSIMO POLLEDRI. Non voglio fare considerazioni generali, ma devo dire che la piccola e media impresa di fatto è stata il traino della nostra economia. Però, lo scenario, come abbiamo giustamente detto, è cambiato. In passato la piccola e media impresa era il traino al quale tutti o quasi si agganciavano, a partire dallo Stato, con un sistema di tassazione differente rispetto alla grande impresa.

Ora lo scenario è cambiato, non c'è più la discesa dell'inflazione, c'è al contrario la salita della moneta unica.

La mia prima domanda, e mi riallaccio ad una considerazione del collega Gambini, riguarda la dimensione della crescita. Tutti dicono che bisogna crescere, attraverso vari strumenti, ma volevo chiedervi se voi in realtà volete crescere. Conviene alla piccola e media impresa crescere, o ci sono dei freni che non riusciremmo ad

eliminare neppure con i migliori incentivi possibili?

Come seconda considerazione, oggi si parla molto di incentivi. Come abbiamo già chiesto alle regioni, lo chiedo a voi e al presidente, che da anni è sulla scena ed ha una visione complessiva del paese, cosa fare degli incentivi? In alcune zone del paese, non è il caso della Lombardia, sono fortemente presenti. Pensate ancora che sia uno strumento utile per la crescita?

Per quel che riguarda il problema dell'innovazione e della ricerca, le vostre sollecitazioni mi hanno fatto piacere. Citavate il bonus per l'assunzione, i contratti per la ricerca e credo che il Ministero stia studiando qualcosa in questo senso. C'è a volte il rischio che questi incentivi possano essere utilizzati come ammortizzatori sociali per risolvere problemi occupazionali.

Come ultima considerazione, credo che voi abbiate un credito nei confronti di questo paese. Come pensate, anche attraverso la revisione dell'accordo di Basilea 2, che si possa incentivare e pianificare una programmazione industriale a vostro favore, anche con gli strumenti della prossima legge finanziaria?

GONARIO NIEDDU. Vorrei soltanto fare una brevissima considerazione, che in qualche modo ricalca le cose che i colleghi hanno detto, perché credo che questo sia il punto più importante della nostra discussione. Diceva nel corso dell'apertura il presidente Tabacci che alcuni campanelli di allarme ci hanno spinto a condurre quest'indagine conoscitiva. A questo punto delle audizioni direi che siamo ad un concerto di campane. Il problema è che questo concerto spesso si va a collocare all'interno di un confronto che non è secondo me del tutto utile per gli obiettivi che la Commissione si propone. Lo dico io, visto che i colleghi sanno perfettamente che prima di fare il deputato ho svolto mansioni analoghe a quelle del presidente Luinati, in CNA. Non c'è cattiveria in quello che dico.

Voi rappresentate interessi, come altre organizzazioni che abbiamo già ascoltato nel corso di precedenti edizioni, ed è

comprensibile una sorta di impostazione su base rivendicativa dell'approccio al problema che a noi interessa. Però, io credo che ci sia da fare una valutazione di carattere diverso. Noi siamo sicuramente in presenza di una crisi economica molto grave, almeno dal mio punto di vista.

Tra l'altro si tratta di una crisi che si sposta nel tempo: lo scorso anno ritenevamo che, via via nei successivi trimestri ci sarebbe stata la ripresa; e quest'anno ci troviamo nella stessa situazione, ma non voglio fare considerazioni di carattere politico. So però per certo — sia per il mio ruolo odierno sia per le mie esperienze passate — che vi sono interi settori del sistema imprenditoriale minore italiano che ormai versano in una crisi veramente seria. Abbiamo una « sala d'aspetto » della crisi che non è completamente vuota: vi sono altri settori, attualmente in difficoltà, che entreranno in crisi molto presto, soprattutto — ma non solo — se questa situazione si protrarrà.

Credo inoltre vada detto con chiarezza che questo tipo di situazione economica ha messo a nudo una serie di questioni fra le quali certamente vanno annoverati i problemi del nostro sistema produttivo. Mentre da una situazione economica favorevole il nostro sistema ha tratto dei vantaggi, nelle condizioni attuali vengono messi a nudo i veri problemi di cui soffriamo: le dimensioni, la sottocapitalizzazione, eccetera.

Tali questioni sono sicuramente all'attenzione delle associazioni di rappresentanza e vorrei conoscere il vostro punto di vista al riguardo. Quanto affermato nel corso dei vostri interventi iniziali costituisce un fattore importante verso il quale presteremo la dovuta attenzione ma se non partiamo da una considerazione kafkiana sullo stato delle cose credo che per noi sarà difficile giungere ad un documento conclusivo la cui impostazione sia tale da consentirci in futuro di legiferare adeguatamente; ciò lo si potrà fare, a mio avviso, sulla base di una conoscenza reale delle questioni e delle idee degli

addetti del settore che meglio di noi conoscono la realtà imprenditoriale che rappresentano.

PRESIDENTE. In conclusione degli interventi dei colleghi e prima di dare la parola ai nostri ospiti ricordo che sarà bene accolta l'eventuale documentazione integrativa che i nostri ospiti vorranno farci pervenire.

ROBERTO MARIA RADICE, Presidente della Confapi. Vorrei esordire ribadendo quanto affermato dal mio collega Broggi nel suo intervento di apertura relativamente alla struttura delle aziende italiane: il mondo delle grandi imprese ha dimostrato sì di versare in crisi ma va ricordato soprattutto che questo paese ha rinunciato (ancora mi chiedo chi stia dietro questa scelta folle) al settore della chimica, anche se forse è un discorso che ancora si può riprendere. Abbiamo perso poi, e stiamo perdendo terreno in alcuni settori dove non so se riusciremo mai a tornare competitivi, mi riferisco ai settori dell'elettronica e dell'automobile.

Prima abbiamo rivendicato per il mondo delle piccole e medie un ruolo che a questo punto non può essere considerato solo di tipo lobbistico. Io credo nel valore di un'azione di tipo lobbistico ma portata avanti con dignità, alla luce del sole e con grande consapevolezza dei problemi che si intende affrontare. È nostra intenzione invitare a focalizzare l'attenzione su una maggiore comprensione della nostra realtà consentendo di comprenderne quanto di positivo sia possibile conseguire. Se si consultano i dati molto interessanti di fonte ISTAT si nota come nella piccola e media impresa, al confine con il mondo dell'artigianato, ci sia il rischio di giungere ad una microimpresa. Sull'altro versante invece ci sono quelle aziende che — lo diciamo con orgoglio — versano in migliori condizioni e sono le piccole e medie imprese con un certo numero di dipendenti, quelle cioè che maggiormente riescono a lavorare nei settori di nicchia.

Quando ci viene chiesto se le piccole e medie imprese possano crescere non pos-

siamo che replicare che ciò è in funzione di una serie di risposte che necessariamente devono essere finalmente fornite ai problemi da noi evidenziati. Una serie di questioni sono — a mio avviso — fondamentali e ad esse si deve necessariamente far fronte per far sì che le medie imprese italiane abbiano la capacità di continuare ad essere competitive sui mercati così come avviene attualmente.

C'è un segreto alla base di questa capacità delle nostre medie imprese. Ad esempio nel settore di cui mi occupo, la nautica, il nostro paese è leader nel mondo; il settore dell'automobile, nonostante le stesse potenzialità, capacità di design, eccetera non lo è altrettanto. Ebbene il segreto di ciò non riguarda le dimensioni ma il coraggio di innovare il prodotto.

Il nostro settore comunque auspica di essere aiutato relativamente ad alcuni problemi, ad esempio quelli relativi alle infrastrutture, alla gestione della pubblica amministrazione, eccetera. Perché i trasporti in Italia debbono avvenire in maniera diversa e molto più onerosa di quanto non avviene altrove in Europa? Perché qui non esiste un tipo di sistema portuale quale quello di altre nazioni?

Di questo ritengo il Parlamento debba tener conto all'atto di formarsi un quadro generale della situazione, e poter così comprendere quali possano essere le conseguenze negative o positive di determinate soluzioni.

La piccola e media impresa di un certo tipo, come ricordavo, ad alcune problematiche da sola ha saputo trovare le giuste risposte, ad altre invece si deve far fronte in altro modo; mi riferisco ai tipici problemi di competenza dello Stato. Sorrido quando rileggo gli appunti che ho preso durante l'esposizione del mio collega Broggi; ebbene, se rileggiamo una mia relazione di circa quindici anni fa noteremo che purtroppo le questioni sono drammaticamente le stesse! Attenzione però, se in questi anni alcune imprese, soprattutto quelle di dimensioni medie, hanno saputo resistere, a questo punto la situazione internazionale è tale che, se in

futuro continueranno ad influire alcuni fattori, come energia, infrastrutture, fiscalità, pubblica amministrazione, eccetera, questi costituiranno dei macigni che rischiano di non consentirci di correre quella che io definisco una « maratona ». In una mia vecchia battuta chiedevo se si era disposti a correre la maratona di New York con in spalla uno zaino pieno di sassi. Ora io vi domando perché lasciate che quei macigni, quei fattori poc'anzi citati gravino ancora sulle nostre spalle?

Esistono alcune problematiche da affrontare se si vuole far crescere determinate imprese ma vorrei soffermarmi un attimo sul problema della concorrenza e, nello specifico, sul problema della Cina. Si tratta di una questione di attualità ma a me non preoccupa solo la Cina; bisogna fare attenzione a tutti i paesi orientali: India, Birmania, Thailandia, Vietnam, eccetera. Certamente non sosteniamo che si debbano innalzare delle barriere doganali...

PRESIDENTE. Anche negli Stati Uniti vi sono molte contraffazioni di prodotti italiani; uno dei principali venditori di queste cosiddette forme di « Parmesan » è proprio il mercato americano. Ciò va detto, altrimenti rischiamo di essere deboli con i forti e forti con i deboli!

ROBERTO MARIA RADICE, Presidente della Confapi. Noi auspichiamo che dall'appuntamento di Cancun emergano determinate risposte. Presidente, sappiamo come sono gli americani; lei ha perfettamente ragione quando ricorda le loro caratteristiche.

Io dico — e voglio terminare — che un certo tipo di controllo, per esaminare tale tipo di concorrenza è fondamentale, in quanto dobbiamo trovarci nel mercato globale a combattere con le stesse armi.

Conosco abbastanza bene la Cina, l'India ed altre nazioni asiatiche. Esse hanno delle grandissime potenzialità anche per le nostre aziende. La maggior parte delle nostre imprese, se « piovono » sui nostri mercati merci a prezzi cui non possiamo assolutamente pensare di avvicinarci, ri-

schia di essere spazzata via, come da un uragano. Credo che da tale uragano sia necessario sapersi difendere.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al vicepresidente della Confapi, Danilo Broggi, volevo annotare che indubbiamente esiste un problema di normative tecniche sul principio della reciprocità, altra cosa dai dazi. La domanda che mi incuriosisce molto riguarda quel quasi 30 per cento dell'economia italiana in nero. Si tratta di un problema che, prima o poi, dovremo iniziare a porci. È francamente troppo per un'economia come quella italiana e non è segno di una grande civiltà. Un'economia in nero di tale dimensione non è accettabile rispetto al ruolo che vogliamo avere nel mondo. È assolutamente esagerata.

I tedeschi o altri partner hanno subito, a loro volta, qualche concorrenza non del tutto leale, se si pensa che tale nero non si è determinato negli ultimi sei mesi, ma si è andato stratificando. In alcune realtà del paese — non mi riferisco solo al meridione — esso è la regola, non l'eccezione.

DANILO BROGGI, Vicepresidente della Confapi. Rispondo alle domande poste.

Onorevole Gambini, quanto alla crescita dimensionale ho dimenticato di sottolinearla come un aspetto fondamentale all'interno degli elementi necessari ad alzare il livello competitivo delle imprese. In alcuni mercati è necessario crescere per competere. Quindi, la dimensione è direttamente collegata al mercato di riferimento. Vi sono mercati in cui anche una dimensione piccola permette una capacità competitiva di buon livello. Altri mercati ciò non lo permettono, in quanto gli investimenti che devono essere fatti per poter competere sono tali per cui solo la dimensione aziendale può permetterli.

La nostra politica, pertanto, è di chiedere la riduzione — o l'eliminazione — di alcune soglie, che non sono solo quelle del mercato del lavoro — l'articolo 18 dello statuto dei lavoratori —, ma sono di natura fiscale e legislativa e che oggi, rispetto ad

altri paesi, creano meccanismi di sbarramento alla crescita.

Inoltre chiediamo anche di favorire fiscalmente le aggregazioni di piccole e medie imprese, fenomeno che, in parte, si sta evolvendo, e che trova anche in altre componenti — parlo, ad esempio, del credito o di altre politiche regionali — una risposta che noi riteniamo debba essere data per risolvere tale questione.

Per quanto attiene all'innovazione incrementale ed a quella di prodotto, il problema è alzare la cultura tecnologica del sistema.

La Finlandia è il paese europeo che ha il maggior numero di piccole e medie imprese, rispetto al totale e, quindi, si avvicina all'Italia, anche se vi è una differenza sostanziale: il 54 per cento delle imprese in Finlandia lavora con centri di ricerca universitari, nel nostro paese lo fa una percentuale insignificante.

In sostanza, il piccolo imprenditore non deve sentirsi in imbarazzo quando entra al Politecnico di Milano. Bisogna creare condizioni per cui la piccola impresa possa colloquiare con i centri di ricerca, con dignità e capacità di attenzione.

Do già una risposta al quesito dell'onorevole Nieddu: come mai, nonostante la crisi profonda, continuiamo ad essere la quinta potenza industriale e ad avere numeri che ci permettono di superare alcuni paesi europei? La risposta è che i piccoli imprenditori stanno facendo la loro parte, cercando di lavorare su ciò che possono mettere in campo. Il problema, oggi, è diverso: sono i contesti complessivi che si stanno modificando, ed anche rapidamente.

Il problema dei dazi è stato già affrontato. Solo una considerazione: molte volte, certe normative tecniche fungono peggio dei dazi. Si tratta di un elemento che deve essere considerato. Cito solo una questione che mi sembra doveroso portare alla vostra conoscenza: a livello chimico vi è un documento che circola in Commissione europea, chiamato REACH, acronimo di una denominazione inglese. Se esso passerà, comporterà una serie di adempimenti terribili per il sistema delle nostre

piccole e medie imprese e determinerà dei costi che abbasseranno ancora di più la capacità competitiva del nostro paese.

Il sistema dei consorzi fidi è un'opportunità che va rafforzata. Il problema vero è che noi non dobbiamo guardare a Basilea come ad un elemento sul quale creare degli schieramenti a favore del sì o del no. Mi chiedo se il sistema bancario abbia capito la sua funzione nell'ambito dello sviluppo del paese. Quando, infatti, mi sono visto presentare, da una banca importante della Lombardia, il loro *rating* interno, in base al quale essa attribuiva un punteggio di 5 ad un'impresa che aveva la sede in Lombardia ed 1 ad un'impresa con sede in Piemonte, 5 ad un'impresa del settore metalmeccanico, 1 ad un'altra del settore edile, sono rimasto senza parole. È chiaro che ciò significa non avere una strategia, non capire come una banca, pur nella logica dei propri interessi, può fungere da motore di sviluppo e di accelerazione del sistema delle imprese. Anche su tale punto va creata una cultura differente.

Sulla Consip noi riteniamo che anche una revisione dei tetti sia un elemento da considerare; in ogni caso è necessaria una rivisitazione più elastica e che permetta al sistema locale di non essere completamente tagliato fuori, così come è necessario riaffrontare anche — lo accennavo in precedenza — il problema del *general contractor*. Il *general contractor*, se risolve il problema dell'amministrazione pubblica, di fatto non fa che creare un'altra condizione di difficoltà al sistema delle piccole imprese, che in precedenza operavano direttamente con la pubblica amministrazione ed ora si trovano di fronte un altro soggetto in posizione dominante.

Sulla questione sollevata dall'onorevole Polledri volevo precisare che l'idea è quella di prendere un laureato da una facoltà a carattere scientifico, inserirlo in

un progetto di ricerca ed innovazione nel settore della piccola e media impresa e, a fronte di ciò, dare un *bonus* o di natura fiscale o di natura contributiva che renda più sopportabile l'onere alla piccola e media impresa, col vantaggio di avere a disposizione un elemento fortemente mirato allo sviluppo innovativo dell'impresa stessa.

L'ultima considerazione che svolgo si collega a quella dell'onorevole Nieddu, che in qualche modo richiamava la responsabilità degli imprenditori del sistema della piccola-media azienda. Il piccolo imprenditore è pronto a scommettere ancora su questo paese, è affezionato e crede in questo paese. I valori che reggono il sistema economico non sono solamente valori di carattere meramente bilancistico, però ci si aspetta che su questo vi sia un'attenzione e anche una capacità di portare tale potenzialità su un piano di maggiore efficacia.

GONARIO NIEDDU. Probabilmente mi sono spiegato male e non si è compreso ciò che volevo dire. Non ho parlato di responsabilità degli imprenditori, ma della presa d'atto di una situazione che credo debba coinvolgere anche chi rappresenta gli interessi.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Broggi e il dottor Radice per i loro interventi e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 20.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
il 29 settembre 2003.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO